

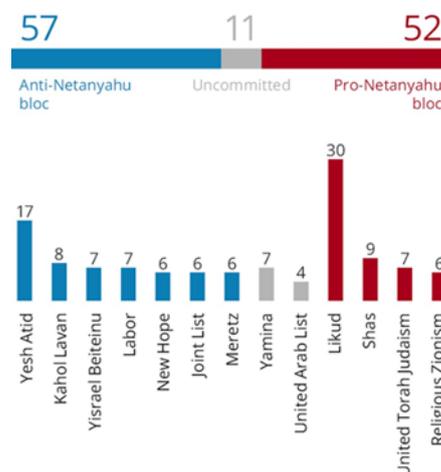


## Le elezioni del 23 marzo e il nuovo stallo politico israeliano

di Enrico Campelli

29 marzo 2021

Israel election 2021



“Nel paradossale sistema parlamentare israeliano, che si regge su governi di coalizione, c’è solo una cosa peggiore del perdere le elezioni, ed è vincerle”. La paradossale affermazione di Nahum Barnea, del maggio 2015, sembra essere oggi più appropriata che mai per comprendere la strutturale instabilità dell’ordinamento israeliano. Nonostante le complesse negoziazioni tra le forze politiche siano appena all’inizio, i risultati della quarta tornata elettorale in 24 mesi sembrano in effetti aver confermato il profondo stallo istituzionale già osservato nelle consultazioni precedenti, e non offrire una soluzione di lungo periodo alle problematiche del paese. Tuttavia, sono molti gli elementi dell’ultima tornata elettorale utili a tratteggiare alcune precise direttrici capaci di fotografare in modo abbastanza preciso aspetti cruciali della complessa società israeliana, spesso analizzata solo attraverso la lente del conflitto israelo-palestinese.

### STAVOLTA BIBI POTREBBE NON FARCELA

Gli exit poll sembravano inizialmente dare a Benjamin Netanyahu la possibilità di assicurarsi una maggioranza, ancorché esigua, qualora *Yamina* di Naftali Bennett si fosse unito a lui. Gli aggiornamenti successivi, tuttavia, sulla base dello spoglio delle schede e della progressione dei risultati reali (al momento in cui scriviamo, a spoglio concluso, sembrano in effetti minime le possibili variazioni in termini di seggi), stanno invece dimostrando che il



[www.cespi.it](http://www.cespi.it)  
[cespi@cespi.it](mailto:cespi@cespi.it)

Piazza Venezia 11  
 00187 Roma



Premier uscente non avrebbe comunque la maggioranza parlamentare. Sebbene dunque le negoziazioni tra i partiti siano appena all'inizio e molti siano gli scenari possibili, alcuni "verdetti" sono già stati pronunciati.

Quello che emerge con forza dalle urne israeliane, con una tornata elettorale caratterizzata dal più basso dato di affluenza dal 2009 (67,2% e -4,3% rispetto alle scorse elezioni), è prima di tutto la certificazione di un forte spostamento a destra dell'asse politico del paese, con i molti partiti di quest'area a detenere una più che ampia maggioranza dei 120 membri della Knesset.

Al *Likud* di Netanyahu vanno infatti aggiunti *Tikvà Hadashà* ("Nuova Speranza"), partito dell'ex ministro del *Likud Sa'ar*, *Yamina* ("Destra"), creatura politica di Bennet, *Ysrael Beitenu* ("Israele è la nostra casa"), formazione laica di destra in rappresentanza della comunità russofona nazionale, e *HaTzionut HaDatit* ("Sionismo Religioso"), partito espressione della destra radicale kahanista. Proprio l'ingresso nell'arena parlamentare di tale formazione omofoba ed estremista, diretta discendente del dissolto partito *Kach* (riconosciuto come formazione terroristica e dichiarato fuorilegge in Israele nel 1994) testimonia la pericolosa erosione democratica in corso nello Stato di Israele, con alcuni analisti che si spingono a parlare di "democrazia illiberale".

Un secondo dato da prendere in considerazione è la fortissima, e persistente, personalizzazione della tornata elettorale, con la figura del Premier Netanyahu a rappresentare il vero, e unico, spartiacque tra gli elettori. Gli slogan *Rak Bibi* ("Solo Bibi") e *rak lo Bibi* ("chiunque ma non Bibi"), ben rappresentano la vera caratterizzazione elettorale attuale, con la conseguente frantumazione dei fronti ideologici storici ed un crescente fronte di partiti di destra e centro-destra. Queste formazioni, per quanto alleate "naturali" di Netanyahu dal punto di vista ideologico, alimentano il fronte delle opposizioni pur di non sedere in una maggioranza guidata da un leader che – per quanto sia il più longevo dello Stato ebraico – è attualmente indagato per frode, corruzione e abuso d'ufficio (ed il cui processo riprenderà il 5 aprile).

Dopo una gestione della prima fase pandemica generalmente riconosciuta come fallimentare, Netanyahu ha puntato con forza sulla fase vaccinale per recuperare consensi e proporsi nuovamente come leader di governo. Non di meno, proprio perché controversa, la figura del leader del *Likud*, se gradita ad almeno un terzo dell'elettorato, è rifiutata dal 51% degli israeliani, che vedono in lui – al governo per quindici anni complessivi, di cui dodici ininterrottamente – un leader eccessivamente divisivo e preoccupato del suo tornaconto personale. Al contempo, tuttavia, nonostante le eterogenee proteste antigovernative di piazza degli ultimi mesi, i risultati di

mercoledì testimoniano ancora una volta come non esista nessuna alternativa reale in grado di contrastare la figura pubblica di Benjamin Netanyahu.

## **IL MAGRO RACCOLTO DELLA SINISTRA**

I partiti di sinistra, in un trend negativo ormai di lunga data, raccolgono infatti l'ennesimo magro risultato. Fatta eccezione per il partito centrista *Yesh-Atid* ("C'è un futuro"), che nei mesi passati ha fatto sua la bandiera anticorruzione per colpire il Premier e che si mantiene come l'unica formazione non di destra "in salute", il panorama politico delle sinistre israeliane mantiene numeri piuttosto esigui. Le formazioni di sinistra *Avodà* ("Labour") e *Meretz*, che nelle ultime settimane hanno cercato in tutti i modi di rimarcare le differenze le une dalle altre per fugare i dubbi su una supposta sovrapposizione ideologica tra i due partiti, sembrano ormai in una profonda crisi di rappresentanza, sebbene registrino un lieve miglioramento in termini di eletti.

Nonostante la nuova leadership di Michaeli, che ha puntato su una agenda fortemente femminista e sulla volontà di riportare il partito nei bastioni della sinistra dopo anni di tentennamenti e crisi di consensi, *Avodà* è riuscita ad assicurarsi solo 7 eletti (tra cui Gilad Kariv, il primo Rabbino non ortodosso della storia parlamentare israeliana), una quota ben lontana dagli antichi fasti di quello che è stato il partito trainante dello Stato dalla sua fondazione alla metà degli anni '70, ma sufficiente per allontanare lo spettro della sparizione. Anche *Meretz*, la formazione più a sinistra dello spettro politico sionista israeliano, che nelle ultime settimane aveva fatto i conti con la possibilità concreta di non superare la soglia di sbarramento del 3,25%, è riuscita a mantenere una rappresentanza nella Knesset, confermando tuttavia una enorme difficoltà ad affermarsi fuori dalla bolla progressista di Tel Aviv o dei kibbutzim. Che i risultati di questi partiti vengano visti con favore dalle rispettive leadership è una precisa indicazione di quanto il termometro politico israeliano sia ormai decisamente spostato sul fronte opposto.

## **IL FLOP DELLA LISTA ARABA E LA DIFFICILE DECISIONE DI YAMINA**

Un altro elemento meritevole di approfondimento è la drastica riduzione della rappresentanza araba all'interno della Knesset. La recente scissione interna alla *HaReshima HaMeshutefet*, la Joint List araba, che ha visto la formazione islamista *Ra'am* uscire dalla coalizione dopo aver orbitato intorno al *Likud* di Netanyahu e, nonostante i

pronostici, superare di poco la soglia di sbarramento elettorale, si è tradotta in una drastica diminuzione di voti per i partiti arabi israeliani, puniti da un elettorato disilluso e generalmente poco partecipe a livello elettorale. Il leader di *Ra'am*, Mansour Abbas, non ha escluso che la formazione possa fornire appoggio ad un esecutivo a guida Netanyahu, ma la strada per un governo che comprenda i suprematisti di *HaTzionut HaDatit* e gli arabi di *Ra'am*, sembra piuttosto impervia anche per un abilissimo stratega come Netanyahu (ed è stata categoricamente esclusa da Smotrich e Ben Gvir, leader di *HaTzionut HaDatit*). Il sostanziale isolamento parlamentare delle liste arabe, che ne impedisce di fatto l'esercizio di un ruolo attivo nell'arena politica israeliana, rimane senza dubbio uno degli elementi maggiormente problematici del disfunzionale scenario istituzionale dello Stato ebraico.

Vero kingmaker delle elezioni, come da pronostico, è piuttosto Naftali Bennet, leader del partito di destra *Yamina*. Ex delfino di Netanyahu che ha provato più volte a proporsi come volto nuovo e onesto della destra nazionalista, Bennet non ha chiarito pubblicamente se abbia intenzione di supportare nuovamente Netanyahu o, mantenendo fede a quanto sostenuto più volte, proporsi alla guida di una coalizione alternativa. Se è vero che stando ai numeri attuali il suo supporto a Netanyahu potrebbe non bastare (la più concreta ipotesi di coalizione prevede infatti *Likud*, *HaTzionut HaDatit*, le formazioni ultraortodosse *Shas* e *UTJ* ed eventualmente *Yamina*, per un totale di 59 seggi), il leader di *Yamina* potrebbe dover compiere la più importante decisione della sua carriera politica.

## UNO STALLO PERICOLOSO

L'ipotesi di una quinta tornata elettorale sembra in effetti essere molto concreta. Una simile eventualità, dati alla mano, non solo avrebbe delle ovvie ricadute sulla fiducia e sui livelli di partecipazione elettorale, ma potrebbe, in termini di logoramento politico, divenire insostenibile per alcune forze politiche, incapaci di combattere l'ennesima campagna elettorale tanto in termini finanziari che di proposizione di argomenti nuovi e significativi.

Altri elementi sono comunque da sottolineare. Fra questi, il fatto che le dinamiche del sistema politico nazionale, in questo momento, sembrano rispondere solo in piccola parte ai temi del conflitto israelo-palestinese e del controllo israeliano in West Bank, legandosi piuttosto ad altre questioni ritenute prioritarie: dalle minacce iraniane alla crisi sistemica libanese e siriana, dagli effetti positivi degli Accordi di Abramo alla transizione energetica e digitale.

Ne deriva che la situazione di stallo elettorale potrebbe protrarsi fino al verificarsi di un evento capace di modificare profondamente il paradigma politico nazionale: l'uscita di scena di Netanyahu o, assai meno probabile, la nascita di una coalizione ebraico-araba. Una simile dinamica circa l'agenda dei temi percepiti come prioritari per il futuro del Paese sembra inevitabilmente porsi in conflitto con la staticità determinata dalla figura inamovibile del Premier, che riesce comunque a polarizzare il dibattito pubblico.

Questa tensione al momento non risolta è con ogni probabilità il nodo decisivo: non cogliere esigenze e implicazioni che i processi di transizione in corso mostrano di comportare – anche a livello internazionale, con Biden piuttosto che Trump alla Casa Bianca - significa il protrarsi di una paralisi politica dalle conseguenze imprevedibili.